

il programma comunista

20 MAR. 1988

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVI
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1-30 gennaio-1988
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

Il nostro messaggio ai proletari palestinesi

Non si può capire in tutta la sua vastità il dramma palestinese, che ha toccato il culmine negli ultimi tre mesi di scontri sanguinosi con la sbirraglia israeliana, e prevederne uno sbocco che non sia fittizio ed illusorio, se non si parte - come abbiamo cercato di fare anche nel numero scorso - dai dati oggettivi della situazione in cui esso si svolge:

1) Israele em defletterà mai dalla sua politica di emarginazione e discriminazione degli arabi residenti entro i suoi confini, o afflitti giornalmente nelle sue città per ragioni di lavoro; né mai rinuncerà volontariamente ai territori occupati in seguito alla guerra del 1967 (Visgiordania, Gaza, Golan) dove sono ormai insediati, decisi a rimanervi e col proposito di diventare quanto prima la maggioranza della popolazione locale, nuclei sempre più consistenti di coloni israeliani, ovviamente ultrareazionari ed ultraschiavisti. Dispone della forza bruta e se ne serve con la feroce determinazione e l'arrogante mancanza di scrupoli proprie di ogni potere costituito borghese minacciato nel possesso incontrastato di ciò che proclama «suo», e nella difesa di quella che considera la sua stessa capacità di sopravvivere - oggi soprattutto che a ribellarsi sono, oltre agli arabi dei territori occupati, quelli all'interno di Israele; almeno sul piano della restituzione mercanteggiata della zona di occupazione potrebbe arrendersi, ma solo ad una forza superiore.

2) Questa forza (che potrebbe contrapporsi alla forza israeliana, che è nello stesso tempo forza dell'America, da cui Israele è stata investita del ruolo di gendarme in tutta la regione) non è certo costituita dagli Stati arabi «fratelli», per i quali i Palestinesi, nonostante le proclamazioni verbali di solidarietà, hanno sempre rappresentato un fastidioso elemento di disturbo, di disordine politico e, più ancora, sociale, quindi da isolare come fanno oggi tutti insieme (lasciando tranquillamente che le forze armate israeliane li massacrino), o da liquidare con la violenza come hanno fatto - tanto per citare gli episodi più terrificanti - la Giordania ai tempi del Settembre Nero 1970 e la Siria ai tempi di Tar Al Zaatar sei anni dopo (il perché è fin troppo chiaro: per composizione sociale, il movimento palestinese è plebeo e, in larga misura, proletario), e che oggi sono tutti, Siria compresa, allineati sul fronte di una «soluzione diplomatica», e rispettosi anche dei diritti dell'un tempo «rifiutato» Israele.

3) Su questo fronte imbelles si trova allineata anche l'Olp, alle cui spalle sta una borghesia palestinese placidamente adagiata nei commerci e in altre attività lucrative nei diversi Stati arabi fra i quali si è via via dispersa e per nulla ansiosa di guastarsi irrimediabilmente con un «nemico ereditario» al quale ormai la legano molteplici vincoli economici e finanziari. Non solo l'Olp ha fatto della convocazione di una conferenza internazionale all'insegna dell'Onu il proprio cavallo di battaglia fissandolo come obiettivo dichiarato alla rivolta palestinese, ma, in tutto il corso di quest'ultima, non ha saputo e voluto predicare altro che la rinuncia all'uso delle armi (pietre contro fucili mitragliatori e carri armati!) mentre le sue frange «estreme» (vedi intervista di G. Habash al «Financial Times» del 26/II) sconsigliavano la violenza armata a favore di una non-violenta

quanto innocua disobbedienza civile. Episodi individuali di terrorismo potranno avvenire, e certo (spiegabilmente) avverranno; ma la linea generale dell'Olp rimarrà immutata.

4) La soluzione diplomatica, da un lato, ha scarse prospettive di veder la luce almeno a scadenza vicina, dall'altro, se fosse raggiunta, si ridurrebbe alla creazione di un mini-Stato entro i confini dei territori militarmente occupati dagli Israeliani, un'entità non vitale condannata ad una perpetua dipendenza politica ed economica da Israele e Giordania, un Bantustan in edizione medio-orientale che solo l'inarrivabile ipocrisia bor-

ghese potrebbe far passare per l'equivalente di una home, o per la realizzazione del «diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione»; una turpe arlecchinata che servirebbe unicamente a perpetuare le ragioni non di pace, ma di guerra, da cui tutta la zona è funestata. Chiunque - partito od organizzazione - pretenda di manifestare «solidarietà» per i Palestinesi facendosi nello stesso tempo portavoce di simili «soluzioni» (e tutti i partiti democratici hanno questa pretesa), è un traditore della causa per la quale dice di battersi.

5) Per una tale soluzione manovrano non a caso le diplomazie di mezzo

mondo, portatrici di piani diversi e spesso antitetici ma tutti ispirati all'ansia di impedire che la Mezzaluna Fertile divenga prima o poi teatro di esplosioni non soltanto politiche ma sociali, e di assicurare agli imperialismi alleati o concorrenti da cui promanano le debite zone d'influenza, l'ambita greppia a cui attingere per soddisfare appetiti economici, politici e militari. Altro che «via alla pace»: è l'ennesima via alla sopraffazione ed allo sfruttamento dei Paesi sedicentemente chiamati a beneficiarne!

Il nostro messaggio ai giovani proletari palestinesi in lotta contro il loro feroce oppressore è quindi il se-

guente:
Sono i nudi e crudi fatti della storia a chiudere, per la Palestina e in generale per il Medio e Vicino Oriente, il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali, privandoli di qualunque prospettiva storica. Sono essi stessi, al contempo, ad imporre come unica soluzione in grado di sciogliere anche il nodo dell'oppressione nazionale la lotta per l'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele all'intero arcobaleno di repubbliche, regni ed emirati arabi, e per la cacciata degli imperialismi - americano, russo od europeo - che delle loro traversie si nutrono foraggiandoli quando l'intervento politico o la minaccia mili-

tare non bastano per aggiugarli al proprio carro. Ma questa lotta fa tutt'uno con la lotta per la rivoluzione proletaria, alla quale i proletari palestinesi sono predisposti dalla loro stessa internazionalizzazione, cioè dalla condizione di senza riserve e senza terra (nel senso più vasto del termine) in cui la storia recente li ha posti, e nella quale potranno anche far causa comune, finalmente!, coi proletari israeliani. O questa soluzione, o il perpetuarsi di una condizione di sudditanza, di miseria e di morte.

Oggi essa appare lontana: ma che cosa può offrire di vicino, la storia travagliata del Medio Oriente? Che ci si arrivi, d'altra parte, dipende anche e in primo luogo dai proletari e dai comunisti di tutti i Paesi e, più specificamente, d'Europa. La lotta dei proletari palestinesi deve essere la nostra: o non ci sarà vittoria né per loro né per noi. Alla imbelles e parolaia solidarietà di democratici, riformisti, cristiani, filantropi - tanto più chissosa quanto più vuota -, si sostituisca dunque la solidarietà reale e fattiva degli sfruttati e degli oppressi dal comune nemico, il capitale.

Si inasprisce il duro attacco padronale alle condizioni di vita dei lavoratori

Commentando il monito della Banca d'Italia sulla necessità, per il governo che dovrà succedere al Gorla bis, di provvedere con «interventi di recupero sulla manovra di bilancio» a colmare con nuovi balzelli i vuoti aperti da numerosi emendamenti nella pur già forcaiola legge finanziaria 1988, non cullandosi in facili ottimismo su una «fase positiva» dell'economia di cui parlano i sempre ottimistici istituti statistici ma che - ammesso che davvero ci sia - «rischia di non durare», *La Stampa* dell'1/III concludeva malinconicamente: «L'eredità vera del crack di ottobre è rimasta: una «elevata incertezza domina lo scenario internazionale»».

Il quotidiano ligo a Casa Agnelli ricordava fra l'altro, in quel numero e nei precedenti, che in Europa il tasso di crescita dell'1,5-1,6% previsto per il 1988 in Germania resta di gran lunga inferiore a quanto ci si dovrebbe aspettare da un Paese teoricamente chiamato a fungere da «locomotiva economica» per il continente; che, negli Stati Uniti, a controbilanciare gli entusiasmi per le recenti riduzioni mensili del disavanzo della bilancia commerciale vi sono «l'amara constatazione che il deficit dello Stato nell'87 è salito di quasi il 10% rispetto all'86, sfiorando la cifra primario di 171 miliardi di dollari» e il diffuso allarme per la «recrudescenza inflazionistica»; e che, in Italia, il deficit pubblico, se non interverranno nuove stangate (ed è certo che verranno), rischia di salire a cifre oscillanti fra i 117.000 e i 122.000 miliardi di lire.

Ma lasciamo i borghesi meditare sugli incerti segnali di un'economia che, sia pure a scadenza non immediata, minaccia internazionalmente un crack non dissimile da quello boristico dello scorso ottobre, e consideriamo invece quella che è già la situazione dei lavoratori nelle sue più che sicure incertezze.

Incertezza del posto di lavoro: non è da oggi che gli osservatori economici registrano la curva dovunque in costante ascesa della disoccupazione; ma ai preoccupati segnali emananti dallo stesso processo di ristrutturazione industriale si aggiungono qui da noi le notizie ormai quasi giornaliere su nuclei più o meno consistenti di operai messi in cassa integrazione, oltre

a quella recentissima del taglio di 25 mila posti di lavoro che dovranno prossimamente essere praticati nella siderurgia, con danno particolarmente grave per l'occupazione nel già tartassato Mezzogiorno. Incertezza del potere d'acquisto dei salari: le statistiche sul costo della vita (dai quali si dedurrebbe una battuta d'arresto nel tasso d'aumento dell'inflazione) sono una cosa, ma la realtà dell'andamento dei prezzi, e in particolare, delle tariffe è un'altra, né le timide richieste di aumento avanzate nelle piattaforme contrattuali dalle tre Confederazioni basteranno mai a modificare una situazione che vede i salari rincorrere restando cronicamente indietro il livello del costo della vita. Incertezza delle condizioni generali di lavoro: questi stessi timidi aumenti sono comunque pagati in anticipo, e lo saranno ancor più nel prossimo futuro, dall'incremento della produttività del lavoro ottenuto a colpi di flessibilità, mobilità, incentivazione e omaggi alla «professionalità» per concorde azione di padronato e sindacati, il che significa nello stesso tempo calo ulteriore dell'occupazione, aumento della fatica fisica e soprattutto nervosa e del rischio di infortuni, clima di fabbrica sempre più pesante (vedi Fiat, ma la situazione non è diversa altrove) con manette o almeno bavaglio al «prestatore d'opera»: insomma incertezza del presente in termini sia di lavoro che di livello del salario, incertezza del futuro con particolare riguardo al destino che attende le nuove leve della popolazione lavoratrice: i giovani, per non parlare delle donne.

Non a caso, in una prospettiva simile (che è italiana, ma più generalmente europea: per esempio in Norvegia gli aumenti di salario saranno contenuti per legge entro un massimo del 5% in cambio di illusorie «garanzie» di contenimento dei prezzi; in Portogallo si ventila e in parte è già in atto la liberalizzazione dei licenziamenti; il proletariato dell'Est europeo si agita contro i giri di vite al salario; in Gran Bretagna i mesi di gennaio e febbraio sono stati teatro di minacciose ondate di sciopero non solo nell'industria automobilistica - Ford, Land Rover, Vauxhall - ma fra il personale ospedaliero, fra i marittimi, in alcune categorie di minatori, dirette sia contro i pidocchiosi aumenti di salario accettati dalle Trade

Unions, sia contro le clausole intese a vincolarli a intensificati sforzi di lavoro, e ciò in barba alla legislazione antioperaia varata dal governo Thatcher), in una prospettiva simile e mentre l'opportunismo «riscopre» quella classe operaia che aveva dato per estinta o in corso di estinzione, è ovvio che il padronato italiano si premunisce mobilitando da un lato governo e parlamento, dall'altro le grandi organizzazioni sindacali aggocciate al suo carro¹, per condurre in porto la tanto attesa regolamentazione del diritto di sciopero nel settore dei pubblici servizi, come antipasto a quella che si cercherà di introdurre in via ufficiale (in pratica provvedono già ad introdurla i cani da guardia sindacali) nel settore privato, e in genere nell'industria.

La denuncia di questo nuovo attacco alle condizioni effettive di lotta dei salariati, è già stata svolta su queste colonne; non possiamo tuttavia non ripetere che non v'è articolo del famoso protocollo delle tre centrali sindacali il quale non riecheggia, anticipando l'applicazione nel nostro Paese fra il plauso di partiti e sindacati democratici, la legislazione dichiaratamente antioperaia varata nei territori di Sua Maestà britannica; una legislazione che, si badi bene, non esclude per principio lo sciopero, ma o lo rende di così difficile attuazione da vanificarlo come strumento efficace di battaglia, o lo vincola a precondizioni equivalenti alla dichiarazione anticipata di nullità, come l'obbligo del preavviso, l'esclusione in periodi prestabiliti, in servizi paralleli, in forme articolate, la fissazione di massimi di durata, la determinazione (lasciata fra l'altro al beneplacito degli enti) dei «servizi minimi indispensabili» di cui in pieno sciopero si dovrebbe garantire il funzionamento, e tutto l'arsenale di clausole, comitati sedicentemente superiori alle parti, codici di buona ... educazione, sanzioni (di qualunque natura esse siano) a danno di chi - operaio singolo o gruppo di operai od organizzazione sindacale ufficiale, ufficiosa o ribelle - rifiuta di piegarsi all'autocastrazione nell'interesse dell'economia nazionale nascosta dietro il paravento dell'«autenza», di cui il progetto si circonda.

Va ascritto a merito dei Cobas, nel-

la loro fase iniziale, l'aver reagito ad un andamento che bastava da solo a giustificare la nascita: era tuttavia prevedibile che, in mancanza di una guida politica classista, quei tentativi di organizzazione indipendente si arenassero o nelle secche di una conciliazione con organismi - come le tre Confederazioni - enormemente avvantaggiati dal fatto di essere unitari, quindi in grado di far sentire il proprio peso ben diversamente da organi di categoria o di territorio, o nelle secche di una chiusura entro l'ortociclo meschino e debilitante della professionalità. Costatare questo non significa guardare dall'alto in basso con occhio sprezzante o dichiarare ormai perduto uno dei mille tentativi di rottura della prassi ufficiale dei sindacati attraverso i quali la classe lavoratrice dovrà necessariamente passare nello sforzo di ridarsi un'organizzazione unitaria classista, a costo di affrontare dure delusioni e subire temporanei rovesci; significa trarre ulteriori insegnamenti da lotte che in tutto il mondo generano per forza di cose embrioni di organismi di classe che è tanto erroneo idealizzare come modelli di quello che sarà il futuro di lotta e di organizzazione della classe, quanto accusarli di mancata realizzazione di obiettivi troppo vasti e radicali per essere compatibili con le condizioni reali in cui il movimento operaio oggi si muove.

Quel che è certo è che - qualunque sforzo facciano i grandi sindacati per «rigenerarsi» - situazioni come quella che mondialmente attraversiamo non possono non suscitare reazioni operaie quali l'esercito dei benpensanti, fino a pochi mesi fa, non si sarebbe neppure lontanamente sognato di immaginare o prevedere. Siano esse le benvenute!

¹ Tanto aggocciate, che il *Corriere della Sera* del 23/II, rallegrandosi dell'alto afflusso di votanti al consiglio di fabbrica della Fiat, poteva scrivere: «Ben raramente (gli imprenditori) sono così miopi da sottovalutare la convenienza di avere a che fare con un sindacato abbastanza forte da essere un interlocutore affidabile». Quando il sindacato aveva alle spalle una tradizione classista, la «convenienza» era tutt'al contrario di averlo debole: altro che «affidabilità», allora, gli si sarebbe concessa...

ALL'INTERNO

Nelle pagine interne appaiono:

- In funzione di che cosa, le «riabilitazioni» gorbacioviane?
- Usa-Urss: disoccupazione cronica e latente
- La rivoluzione, fatto accentratore
- Sierra Pelada
- L'Est Europeo in travaglio
- Il sogno borghese dell'Europa 1992
- Aux armes!
- Ribattendo i chiodi sul sindacato
- Disoccupazione in crescita
- Contro la dilatazione del ventaglio dei salari ed altre note.

In Armenia i conti dello stalinismo

L'eredità dello stalinismo si paga, fra l'altro, col riaccendersi di fiammate autonomistiche nelle repubbliche di stirpe non russa dell'URSS, nell'Armenia prima, poi - anche contro gli armeni - nell'Azerbaijan.

La rivolta armena deve ricordare a noi comunisti che l'ultima, appassionata battaglia sostenuta nel 1923 da Lenin morente ebbe per bersaglio appunto lo «sciovinismo da grande potenza» di cui si erano fatti portatori nella Transcaucasia in generale (anche se particolarmente nella Georgia) Stalin e soci; ed egli la condusse con l'abituale franchezza, nell'estremo tentativo di «difendere gli alloggi della Russia dall'invasione di quello [...] sciovinista grande-russo», in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo», incarnato da Stalin come protagonista delle sopraffazioni e delle brutalità perpetrate in quell'epoca a danno di cospicue minoranze nazionali.

È il caso di ricordare che gli Appunti di Lenin «Sulla questione delle nazionalità ecc.» attesero per essere pubblicate (opere, XXXVI, pp. 438-445) che il grande Josif tirasse le cuoia, essendone stata negata fin allora l'esistenza dai molteplici tirapiedi internazionali del «padre dei popoli»?

